



Nunzio Alfredo D'Angieri detto Pupi, 64 anni, in alta uniforme da ambasciatore per gli Affari europei del Belize.

Gerald Bruneau

L'AMBASCIATORE DI ARAFAT CHE ALLA GUERRA PREFERISCE IL JET-SET

Pupi D'Angieri ha passato una vita al fianco del leader palestinese. Poi, l'amicizia con Fidel Castro e il Dalai Lama. E ora il finanziere italiano e diplomatico del Belize lancia l'ultima sfida: conquistare la **Weinstein company**.

di Terry Marocco

Il suo mantra è: «Non sono un uomo intelligente, sono solo fortunato». Nunzio Alfredo D'Angieri, per tutti Pupi, cravatta gialla a pois fatta su misura e calzino fucsia, è un uomo enigmatico. Seduto sul divano della casa di Londra, dove risiede, l'ambasciatore per gli Affari europei del Belize, ricorda i suoi incontri straordinari. La vita al fianco di Yasser Arafat, la guerra in Angola, l'amicizia con Fidel Castro e il Dalai Lama. E ora l'ultima zampata: la proposta di acquisto della Weinstein company, il colosso cinematografico del produttore americano affondato dal #MeToo. «Ho fatto un'offerta di 337 milioni di dollari. Stiamo aspettando».

Due milaseicento paia di scarpe, 23 Rolls Royce. E una Jaguar, quella del dittatore Fulgencio Batista, regalata da Fidel. La rivista *Forbes* lo ha piazzato al 601esimo posto nella classifica degli uomini più ricchi del Pianeta. Lui sotto il panciotto si sente un po' James Pupi Bond. E molto Mr. Wolf, risolvo problemi.



Pupi D'Angieri con Papa Francesco (a sinistra) e sopra con il Dalai Lama.

Ambasciatore, come ha inizio la sua fortuna?

Tutto parte dal nonno materno, l'uomo più importante della mia vita. Palermitano, vicedirettore del Teatro Massimo, sposò un'ebrea, Rosa Levi, e si trasferirono a Torino. Fu denunciato dai nazifascisti, finì nella terribile prigione di via Asti. Quando dopo quaranta giorni fu liberato, prese mia nonna e mia madre e s'imbarcò da Genova per New York. Lì venne a sapere che c'erano possibilità nell'Honduras britannico, oggi Belize. Partì e iniziò a commerciare in mogano.

E lei quando appare sulla scena?

Il nonno voleva che nascessi in Italia e così i miei tornarono a Torino. Studiai all'Istituto Sociale, la scuola dei gesuiti. Il mio amico del cuore era Roberto Cittonne, famiglia di commercianti di tappeti. Alla fine della terza media, invece, mi mandarono in Svizzera, al collegio Rosenberg a proseguire gli studi.

E lì la dea bendata le girò le spalle?

All'inizio sembrava di sì. Mi avevano messo in camera con un ragazzo arabo, Mustafa. Niente alcol e pregava sempre. Che sfortuna, pensai.

E invece?

Dopo due settimane beveva whisky e ci divertivamo da morire. Poi, lo persi di vista. Mio nonno mi mandò alla Boston University. Diventai avvocato e andai a lavorare nel famoso studio legale Pavia, a Manhattan. Dovevo occuparmi della Texaco e di petrolio. Mi inviarono per un contratto in Libia.

E lì chi incontra?

Mustafa che nel frattempo era diventato il capo di gabinetto di Yasser Arafat. Mi propose: «C'è il comandante che ti vuole conoscere. Devi venire a Beirut». Partiamo, ma c'era la guerra. Le bombe venivano giù, come da noi la grandine. Me la facevo sotto. Mi portò in un bunker, dove mi venne incontro un uomo con una specie di colbacco: «Benvenuto figlio mio». Era lui, Arafat. Ma quale figlio, io morivo di paura. Desideravo solo ripartire.

Invece dovette fermarsi?

Arafat disse che da tempo mi seguivano e volevano che li aiutassi. Dovevo andare a Riad da Re Fahd.

E lei come un agente segreto che si rispetti, parte immediatamente?

Sì, arrivo e vado in albergo. Aspetto per quattro giorni. Poi nella notte il Re si pa-

lesa. Solo poche parole: «Voglio aiutare la causa palestinese». Da quel momento ci dà la possibilità di caricare un milione di barili di petrolio al mese.

Così decide di restare accanto al leader palestinese?

Starò con lui per ventidue anni, fino alla fine. Sono stato il suo banchiere, consigliere, negoziatore. Mi chiamava l'ebreo. Io, Abu Ammar. Ho subito più di venti attentati.

Come era nel privato?

Visse solo per la Palestina. Svelto come un gatto, intelligentissimo, umile. L'ho visto tutta la vita dormire su una brandina. Ha fatto qualsiasi cosa per la pace. Ogni giorno versava al suo popolo duecentomila dollari.

Lo accompagnò a ritirare il Nobel?

Sì, andammo insieme a Oslo nel '94. Ricordo che era elegantissimo nella divisa militare, che prevedeva la pistola di ordinanza. Il protocollo non poteva permettere che si presentasse armato. Il suo entourage non voleva fargliela togliere. Il tempo passava, dovevo risolvere il problema. Feci uscire tutti. Gli chiesi di consegnarmi l'arma. Mi feci dare due pistole da una delle guardie del corpo e gliele nascosi sotto la giacca. Sorrise e mi disse: «Sei sempre il solito ebreo».

Ambasciatore, la sua partecipazione alla guerra in Angola è una leggenda?

È tutto vero. Se vuole mi tolgo la camicia e le faccio vedere la cicatrice di un colpo di machete.

Come se l'avessi vista. Cosa faceva lì?

Ero con le truppe palestinesi in appoggio al generale cubano Arnaldo Ochoa.



A sinistra, D'Angieri con l'amico Arafat, che affiancherà per 22 anni. Sopra, con Fidel Castro.

Conobbe il Líder Máximo?

Fidel era un grande uomo, un'intelligenza unica. Sapeva fare le moltiplicazioni a cinque numeri a memoria. Mi ricordo che durante una riunione dei Paesi non allineati a L'Avana, Arafat piombò a Cuba un giorno prima. Fidel era impegnato, non sapevo come intrattenerlo. Ho inventato una cena palestinese a casa dell'ambasciatore. Ma era sulle spine. Quando era nervoso guardava i cartoni animati e muoveva il piede. Tornati a casa, cominciai a chiedermi perché Castro non fosse venuto a omaggiarlo. Lo misi a letto con la cuffia di lana. Dopo due ore si era alzato urlando: voleva tirare giù la bandiera e ripartire. Sarebbe stata una crisi senza precedenti. Finalmente a mezzanotte Fidel, avvisato da me, mi chiese venire. E appena si videro, si abbracciarono.

Quali negoziazioni ricorda?

Durante la guerra del Golfo del '91, Arafat mi spedì da Saddam Hussein. Dopo dodici ore in macchina dalla Giordania arrivai all'hotel Al-Rashid a Baghdad. Mi vennero a prendere con una Mercedes e mi portarono nel deserto. Saddam mi aspettava sotto una lussuosa tenda fumando uno dei suoi adorati sigari. Mi regalò un orologio dell'aviazione irachena, che porto ancora. Gli dissi che l'Olp gli avrebbe revocato l'appoggio. Si infuriò, mi congedò velocemente. Il mat-



Un'immagine di Arafat mentre ricarica la sua pistola, da cui non si separava mai, durante un volo in cui era accompagnato da Pupi D'Angieri.

tino seguente era sparito, lasciandomi lì nel nulla con la vecchia Mercedes.

Con i leader italiani come sono stati i suoi rapporti?

Sono stato uno dei mediatori per i casi Sigonella e Achille Lauro. Con Andreotti e Craxi ho avuto una lunga trattativa, erano persone di altissimo livello.

E Silvio Berlusconi?

Sono stato il trait d'union tra lui e Arafat, dal '97 fino alla sua morte nel 2004. Il Cavaliere era un mediatore di pace vero.

Come James Bond è stato anche un playboy. Si parla di sue liaisons con Lady D, Kate Moss, Christy Turlington..

Un gentiluomo non parla mai delle sue relazioni, perché le donne vanno accarezzate come petali di rosa, amate, mai contate. L'Avvocato Agnelli mi ha insegnato che non si deve mai parlare di queste cose.

Anche lei ha subito il suo fascino?

Lo frequentai quando vivevo a New York. Andavamo al Mayfair Regent Hotel da Sirio Maccioni e prendeva i cappellini in brodo. Una sera incautamente gli chiesi il perché. Disse: «Con una mano mangio, con l'altra tocco». Era curiosissimo, aveva una classe unica, che ho sempre tentato di copiare.

Come ha conosciuto quella che è diventata sua moglie?

Negli anni Ottanta diventai uno dei soci fondatori della stilista Donna Karan. Quando non ero con Arafat, andavo a qualche sfilata. Lei era la top model di Chanel. La prima volta che la vidi impazzii. Le chiesi di uscire, per tre mesi disse di no. Quando accettò, dopo poche

«Sono stato con Arafat fino alla fine. Ha fatto qualsiasi cosa per la pace»

settimane ci sposammo.

Finalmente un periodo tranquillo?

Macché, Arafat mi avvertì che la mia famiglia era in pericolo. Dovevo portarli in un luogo protetto. Partirono per l'isola di Anguilla ai Caraibi, con 27 guardie del corpo. Per sei anni non ho potuto più vedere i miei figli, Teava e Stefan. È stato un dolore immenso.

È molto vicino a Papa Francesco?

Lo incontrai il giorno della sua elezione. Guardandolo negli occhi, gli dissi: «Don

Jorge, Sua Santità, sono dinanzi a un miracolo». Perché? mi chiese. «Questa volta è arrivato prima Gesù Cristo dei cardinali, se no non l'avrebbero mai eletta».

Quanta confidenza.

Quando studiavo a Torino dai gesuiti ed ero l'unico che parlava spagnolo, avevo conosciuto Padre Jorge Bergoglio. Aveva una chierica grossa come cinquecento lire d'argento.

L'ultima volta che il capo dell'Olp venne a incontrare Papa Wojtyla fu lei ad accompagnarlo?

Un giorno Arafat mi disse che doveva assolutamente andare dal Santo Padre.

Avevano un rapporto molto forte. Lo andai a prendere con il mio aereo, anche se Ariel Sharon non voleva lasciarlo uscire da Gaza. Fu uno dei momenti più difficili della mia vita. Arrivati in Vaticano, Arafat disse: «Santità è l'ultima volta che ci vediamo, sono venuto a salutarla. So che mi uccideranno». Ho visto il Papa con gli occhi lucidi.

Com'è morto Arafat?

È stato avvelenato. Andai al funerale in Egitto. Quel giorno se ne era andato non solo un grande leader, ma l'uomo che per me era stato come un padre. ■



L'orologio dell'aviazione irachena che nel 1991 Saddam Hussein ha regalato a Pupi D'Angieri.